

estudios utópicos • utopian studies • études utopiques

# utopia

and utopianism

4

número

number

numéro

numero

nummer

2013

Revista de Estudios Utópicos

Utopian Studies Journal

Revue d'Études Utopiques

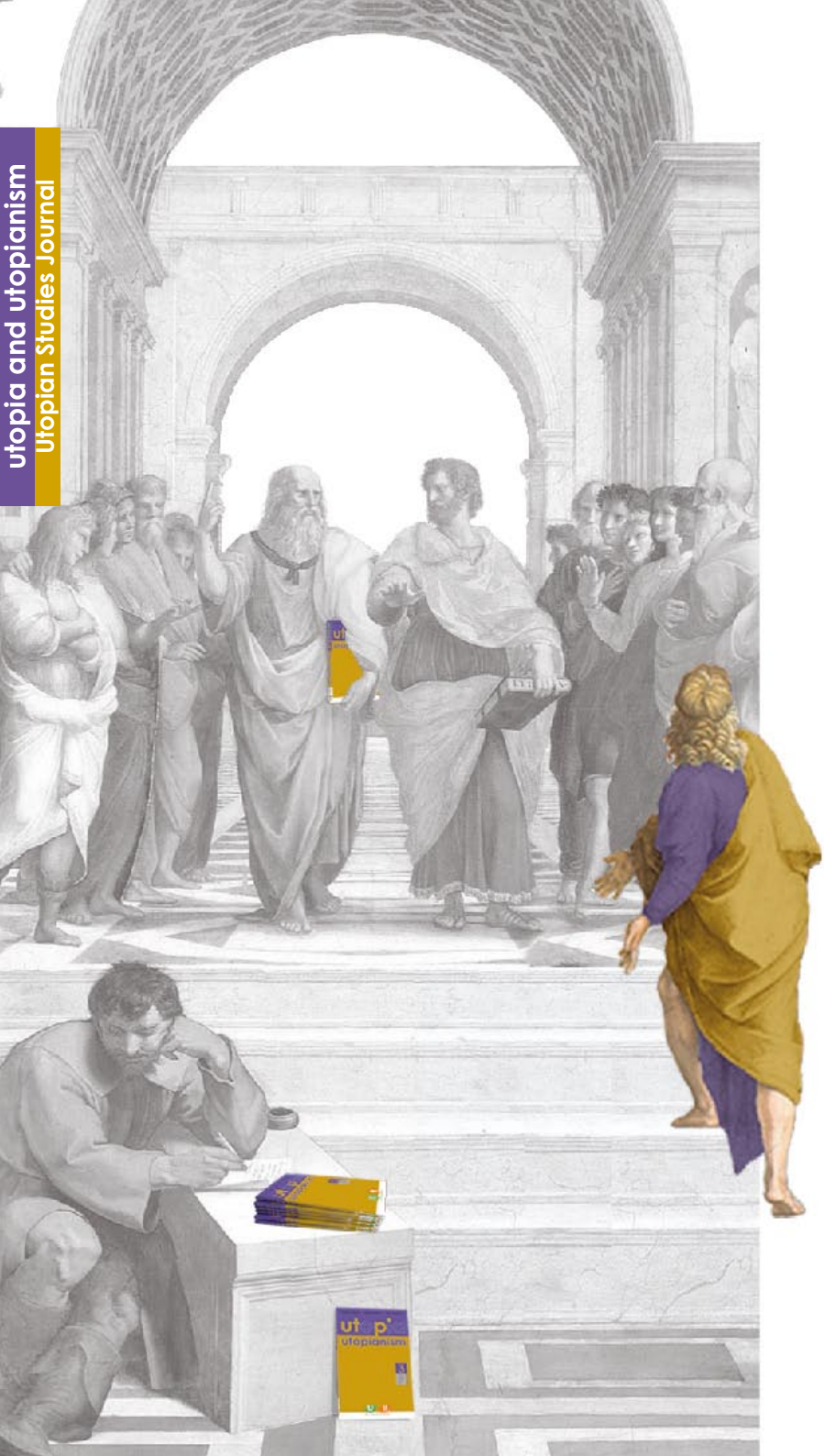
Rivista di Studi Utopici

Revista de Estudos Utópicos

Zeitschrift für Utopische Studien



the University Book



# utopia and utopianism



**Alex-Alban GÓMEZ COUTOULY**

director científico • direttore scientifico  
scientific director • directeur scientifique  
direktor wissenschaftler

---

**4**

número • number • numéro  
numero • nummer

---

**2013**

año • year • année  
anno • ano • jahr

---

**Madrid**

ciudad • city • ville  
città • cidade • stadt

---

**1886-4120**

ISSN

---

**the University Book**

editorial académica • academic publishing house  
maison d'édition académique • casa editrice accademica  
editora académica • achademischer verlag

---

**revisión por pares** **utopia and utopianism (utp)** publica los resultados de investigaciones originales. Todos los artículos publicados en **utp** son sometidos al arbitraje de expertos en Estudios Utópicos encargados de velar por la calidad científica de esta revista.

**peer review** **utopia and utopianism (utp)** publishes the results of original research. All articles published in **utp** are refereed by experts in Utopian Studies to ensure the scientific quality of this journal.

**révision par les pairs** **utopia and utopianism (utp)** publie les résultats de recherches originales. Tous les articles publiés dans **utp** sont soumis à l'arbitrage d'experts en Études Utopiques chargés de veiller à la qualité scientifique de cette revue.

la *nuova utopia*  
e la Scuola di Lecce



---

Arrigo COLOMBO

Cosimo QUARTA

coordinadores científicos • coordinatori scientifici

scientific coordinators • coordenadores científicos

coordinateurs scientifiques • wissenschaftlichen koordinatoren

---

<b>La nuova utopia e la Scuola di Lecce</b>	
Introduzione	21
<hr/>	
<b>La nuova utopia: il progetto dell'umanità, la costruzione di una società di giustizia</b>	
<b>Arrigo COLOMBO</b>	23
<hr/>	
<b>I temi-guida e lo sviluppo dell'utopia cosmopolitica: antichità ed età moderna</b>	
<b>Laura TUNDO FERENTE</b>	61
<hr/>	
<b>L'Utopia nella storia: i progetti di pace nel pensiero filosofico moderno</b>	
<b>Massimiliano FIORENTINO</b>	117
<hr/>	
<b>Giustizia, diritto e potere in Gerrard Winstanley</b>	
<b>Giuseppe SCHIAVONE</b>	143
<hr/>	
<b>Il carcere in prospettiva utopica: gli studi di Tocqueville sul sistema penitenziario americano</b>	
<b>Daniela MARTINA</b>	189
<hr/>	
<b>Il movimento di liberazione della donna: genesi e primi sviluppi</b>	
<b>Anna Rita GABELLONE</b>	233
<hr/>	
<b>Scienza e giustizia. <i>L'Affaire Dreyfus.</i> All'origine dell'<i>engagement scientifique</i></b>	
<b>Silvia SOLIMEO</b>	269
<hr/>	
<b>La biopolitica nella costruzione di una società di giustizia</b>	
<b>Gianpasquale PREITE</b>	301
<hr/>	
<b>Utopia e distopia agli inizi dell'evo moderno. Due realismi a confronto: Machiavelli e More</b>	
<b>Cosimo QUARTA</b>	323
<hr/>	

## la nuova utopia e la Scuola di Lecce

L

a Scuola di Lecce, il Centro di ricerca sull'utopia, centro interdipartimentale, si forma nel 1982; o, almeno, nel 1982 un gruppo di studiosi decide di dedicarsi alla ricerca sull'utopia come ad una ricerca di grande interesse e grande fecondità in quanto l'utopia è il *progetto di società*; né ha per essi alcuna importanza che l'utopia sia per lo più bistrattata e derisa, anche all'interno della comunità di ricerca, come progetto fantastico e irreali. Il progetto di società resta sempre un grandioso tema di ricerca cui vale la pena di dedicarsi.

Lecce, città lontana, sperduta nel tallone dello stivale che è l'Italia; città dall'incerta coscienza politica, ondivaga, destrorsa, mentre nel suo scarso equilibrio economico avrebbe piuttosto bisogno della Sinistra. Città d'altronde di notevole bellezza, la capitale del barocco festoso, la Firenze del Sud; che giace nel bellissimo giardino del Salento, la terra di utopia già favoleggiata da Fénelon.

Dalla decisione di quel gruppo di studiosi parte una ricerca seria, intensa, nella quale quasi subito ci si accorge di una discrasia: nelle storie dell'utopia (in quelle di Servier, di Raymond Trousson lo studioso belga, di Frank e Fritzie Manuel), pur dedicate all'utopia filosofico-letteraria, ai progetti degli autori, compaiono movimenti di grande o anche enorme

portata, come il messianismo ebraico, il cristianesimo, il millenarismo, l'anabattismo, le moderne rivoluzioni; incomparabili certo con i piccoli o grandi libri dell'utopia letteraria; e che tuttavia ad essa vengono assimilati. Certo un forte abbaglio, un abbaglio epocale.

Di qui l'intuizione di un livello più profondo ed autentico dell'utopia, un livello consistente e fattivo, quello dei *movimenti di popolo*, del *progetto dell'umanità*, della sua attuazione e costruzione. Da cui parte una ricerca storica e una elaborazione di pensiero di grande impegno, se l'opera che reimposta l'utopia come progetto dell'umanità e costruzione di una società di giustizia, che reimposta in termini costruttivi la storia dell'umanità e ne fonda la speranza, *L'utopia. Rifondazione di un'idea e di una storia*, esce dopo quindici anni, nel 1997.

La scuola di Lecce ha prodotto finora una trentina di volumi di cui la storia dirà il valore o meno; così come ha prodotto undici convegni, sempre nell'intento di confrontarsi, vagliarsi, arricchirsi.

In questo quaderno di **utopia and utopianism (utp)**, voluto dall'attenzione culturale e dalla sensibilità e generosità del suo direttore Alex-Alban Gómez Coutouly, v'è una raccolta di saggi che cercano di comprendere la storia nel senso della nuova utopia, la costruzione di una società di giustizia.

Arrigo COLOMBO



La nuova utopia:  
il progetto dell'umanità,  
la costruzione  
di una società di giustizia



Arrigo COLOMBO



Questo saggio è una sintesi del nuovo senso che l'utopia ha assunto lungo il '900 e nella ricerca più recente: non più solo né tanto il progetto (molteplice) degli autori – di Platone, Moro, Campanella, di molti altri –; ma il progetto dell'umanità. Un progetto che, sotto la spinta di una tensione etica presente da sempre, si formula nei “movimenti religiosi di salvezza”, nel messianismo ebraico e nell'annuncio evangelico: la società di giustizia, la società fraterna. E che, dopo un periodo di alienazione nel “blocco della società ingiusta” che percorre l'intera storia umana, entra nella sua fase realizzativa con le rivoluzioni moderne. Con la Rivoluzione Inglese del Lungo Parlamento, poi con la Rivoluzione Francese s'impone il modello democratico o di “sovranità popolare”, l'unica forma giusta di stato. Col socialismo e il movimento operaio s'impone lo

Stato sociale, dei servizi e del benessere. Con la caduta degli'imperi continentali e coloniali s'impone il modello cosmopolitico, cioè l'autonomia e la comunità planetaria dei popoli. Il saggio discute poi i limiti e vizi che ancora affliggono questi modelli in costruzione; e conclude su di una raggiunta visione positiva e costruttiva della storia che fonda la speranza terrena dell'umanità.

S

**ul concetto e senso di utopia.  
Dal progetto degli autori al progetto  
dell'umanità, la nuova utopia**

Il concetto di utopia è uno *tra i più degradati e bistrattati*, o anche *abituamente derisi*: il «bello ma impossibile», il «fantastico e irreal»; in cui si dilettono spiriti immaginosi e sognatori, alieni dalla realtà e dalla storia; la città ideale che nessuno può costruire né mai costruirà, il «sol dell'avvenire», il «paradiso in terra».

Questo degrado deriva in parte dalla *molteplicità e varietà dei progetti* dell'utopia filosofico-letteraria che si sono succeduti nei secoli e millenni, progetti di società, di città. In due fasi e due ambiti della storia umana: quello ellenico che va da Ippodamo di Mileto e Falea di Calcedonia – di cui tratta Arditotele – all'utopia stoica; e quello occidentale e moderno che da Thomas More giunge fino a noi. Progetti i più vari, o anche opposti: innovativi, conservatori, ludici, perversi. Donde il disorientamento e il disprezzo.

Deriva anche dalla *lotta che nell'800 il capitale scatena contro l'utopia*, ch'egli identifica col socialismo, il suo grande avversario; contro dunque un progetto storico e concreto, inteso però come l'erede di tutta quella progettazione teorica e immaginosa. E insieme, nel campo opposto, dalla critica che dell'utopia filosofico-letteraria conducono Marx ed Engels in un piccolo ma importante scritto, il *Manifesto del partito comunista*, nel capitolo su “Il socialismo e il comunismo critico-utopistici?”. Come di una descrizione «fantastica» della società futura, quella che il proletariato con la sua lotta e rivoluzione sta per costruire; in cui domina

La nuova utopia:  
il progetto dell'umanità,  
la costruzione di una società di giustizia

Artigo COLOMBO

un «universale ascetismo» e «un rozzo far tutto eguale» (MEW 4, 489-492). Questa critica (ripresa da Engels nell'*Anti-Dühring*, Introd., I – MEW 20, 17-18) pervade poi tutto il marxismo, il socialismo, il comunismo, lo pseudocomunismo di matrice sovietica che si sviluppa in una costellazione di stati e di partiti, in un fenomeno planetario.

Deriva infine dalla *critica a questo pseudocomunismo sovietico* che viene inteso come una *utopia realizzata*; mentre è una *distopia*, una società perversa; dogmatica e dispotica, oppressiva, totalitaria. Perciò, quando esso implode sotto la pressione dei grandi principi di dignità e diritto della persona umana; di libertà, di eguaglianza nella dignità e nel diritto e in tutto ciò che a questo consegue; il principio di sovranità popolare che fonda lo stato democratico; il movimento di dissenso che ne è portatore; quando questo pseudocomunismo crolla, si dice che «l'utopia è morta» (v. il saggio di K. Kumar, *Il crollo del comunismo e la pretesa fine dell'utopia*, «Stazione di posta», 11, 1994, pp. 81-93).

Ne segue che il discorso sull'utopia è un *discorso difficile, contrastato*, cui la gente – a cominciare dagli studiosi – presta scarsa attenzione. Tanto si tratta di sogni, di chimere.

### **L'utopia è invece il progetto di società.**

Si sa che la parola coniata da Moro per il suo piccolo prezioso libro, *Dell'ottima forma di stato e della nuova isola Utopia*, significa il «non luogo-buon luogo» – l'equivalenza outopia-eutopia indicata da quell'*hexasticon*, quei sei versi che stanno tra i materiali introduttivi del piccolo libro – quindi la società buona, giusta che non esiste, o meglio che non esiste ancora in quanto le società che esistono sono ingiuste, «inique» (la parola usata)

In quanto – diciamo noi – la storia umana è dominata fino a tempi recenti dal *blocco della società ingiusta*. I cui caratteri salienti sono il dispotismo, cioè il potere incondizionato di un solo, e con lui del ceto che detiene la terra, l'aristocrazia, la cui professione sono le armi, la guerra. Quindi la conquista di popoli e la formazione d'imperi, di grandi complessi oppressivi. Quindi la guerra perenne, ideologicamente trasfigurata come arte strategica, com'eroismo, come grandezza di un popolo; tipica l'esaltazione dell'Impero romano nell'antichità e lungo il Medioevo (da ricordare però la parola di Agostino, «cos'è un impero se non un grande brigantaggio»). Più oltre la schiavitù, l'asservimento della donna, la povertà popolare (contadina, per lo più).

Moro dedica a questa società ingiusta la prima parte del suo libro, e vi ritorna nella seconda; e ne sente l'iniquità tanto forte che, dopo aver tracciato il suo progetto, conclude con quelle sfiduciate parole «desidero, più che spero». Progetto che, dunque, è tutt'altro che un esercizio letterario; che è inteso – e in esso particolarmente la comunione dei beni, l'abolizione della proprietà privata – come «la sola e unica via per il pubblico benessere»; per cui, se ad essa non si porrà mano, «graverà sempre sulla parte di gran lunga maggiore e di gran lunga migliore dell'umanità [che è il popolo] il peso dell'indigenza, il fardello angoscioso e inevitabile del dolore» (ed. Yale, New Haven, 1965, pp. 104, 240, 246).

Il *progetto di società*, dunque. Anche Platone aveva introdotto espressioni simili, lontane dall'esercizio letterario come dal fantastico e dal sognatore. Il suo progetto – quello ch'egli sviluppa in quella grandiosa opera che s'intitola *Politeia*, cioè costituzione della

La nuova utopia:  
il progetto dell'umanità,  
la costruzione di una società di giustizia

città, e che di solito è detta *Repubblica* – egli lo considera come quello senza del quale «non vi sarà tregua ai mali per le città [...] né, penso, per il genere umano» (V, 473d). E per realizzarlo farà tre viaggi in Sicilia (nel terzo ha 66 anni), dove ha individuato in Dione di Siracusa il principe filosofo che lo potrà attuare.

Si tratta dunque – nell'utopia filosofica come in quella letteraria, che prende per lo più la forma di un racconto, il «romanzo utopico» – di progetti che mirano davvero a *porre un rimedio al grande dissesto storico della società ingiusta*, a richiamarla dalla sua condizione, a trasformarla. Nella loro molteplicità, oltre 300, e anche nella loro varietà talora contraddittoria, sono un *richiamo* che, per una parte della storia umana – quella indicata – ritorna insistente. Sono dunque un *fatto etico-politico*, un fatto serio; tutt'altro dal puro immaginoso, o dalla pura escogitazione (parola che ritorna nel *Manifesto* cit., p. 490), dal sogno e dalla chimera (parole usate con convinzione da B. Baczkó nel suo *Lumières de l'utopie*, I, Paris 1978; uno storico di rilievo, che però non conosce bene l'utopia).

Sono i *progetti degli autori* e costituiscono certamente un *grande apporto* d'idee e di progettazione, una circolazione d'idee che percorre quel tratto di storia umana, in particolare la modernità occidentale.

Interviene però qui una importante osservazione che sta ancora in quel paragrafo del *Manifesto*; e cioè che *la società non può essere trasformata dal progetto di un autore*, ma solo da un *movimento* e dal progetto di cui è portatore, e che la va trasformando dall'interno. Questo movimento è per essi il movimento operaio che, attraverso la sua azione e la sua lotta, va di fatto trasformando la condizione popolare, così come le condizioni di lavoro; va generando lo *stato sociale*, lo *welfare state*; che è stato di garanzia del lavoro,

di provvidenza sociale, d'istruzione obbligatoria e gratuita; è stato dei servizi e stato del benessere.

A questa idea marx-engelsiana si collega un'idea ch'era sorta in noi già prima, da una meditazione sulla storia umana: l'idea di un *progetto dell'umanità* per la sua liberazione, che percorre come tensione etica e progetto implicito l'intera storia umana, si formula e s'imposta, e diventa poi processo costruttivo di una società di giustizia.

Di fronte al *progetto degli autori*, dunque, il *progetto dell'umanità*; di fronte al progetto filosofico-letterario il progetto storico, che è insieme *processo trasformatore* della società, costruttore di una società di giustizia. Il progetto-processo fondamentale, di cui i progetti degli autori sono solo un momento accessorio, anche se prezioso.

*La nuova utopia.*

## **2. Il progetto dell'umanità, la sua impostazione**

V'è anzitutto un *progetto popolare implicito* (così lo chiamiamo) che percorre l'intera storia umana. Di un popolo lavoratore che vive nell'ingiustizia – espropriato, sfruttato, oppresso – ed è però consapevole della sua dignità e del suo diritto conculcato: è teso in una tensione etica di liberazione. Lo dimostrano *tre eventi* di grande portata storica.

*La rivolta popolare*, presente in tutta la storia umana; e oggi ancora, nei popoli islamici che lottano per liberarsi dai tiranni che li opprimono; lottano sino al sacrificio totale.

I *processi di democratizzazione* in cui il popolo, consapevole del suo diritto sovrano, lotta per la partecipazione al governo della città; anche se non sempre lo raggiunge. Così Atene, la lotta secolare della plebe romana, i comuni medievali; così oggi i popoli islamici.

Le *rivoluzioni moderne*, di cui il popolo non è solo la maggiore forza d'urto, ma anche il portatore del più avanzato progetto. Di cui verrò a parlare.

Ne sono un segno anche i *miti utopici*, espressione tipica del «non luogo-buon luogo»: il mito edenico-aureo o di una condizione giusta e felice all'inizio della storia umana; il mito escatologico, alla fine; il mito geografico, già ora in una terra lontana. Dove la tensione popolare si proietta in un altrove per rafforzarsi: ciò che un tempo è stato, ciò che sarà, ciò che è già ora altrove è dunque possibile, una condizione di giustizia e di benessere è possibile per l'uomo (l'idea della proiezione è presente in alcuni autori, ad es. in Lattanzio, *Divinae institutiones*, VII, 24 – PL 6, 808-811).

È su questa linea, lungo questa tensione, che si efforma *il progetto dell'umanità*; attraverso *due grandi movimenti a carattere universale*, che cioè si presentano come destinati all'umanità intera.

Il primo è il *messianismo ebraico*, un movimento profetico che si distende per secoli, dal 750 a.C. (i primi profeti, Amos, Osea; nel 730 la vocazione d'Isaia, forse il più grande) all'età alessandrina (circa il 310, il Deuterozaccaria, cc. 9-14); ma il cui inizio viene anche fatto risalire all'età davidica, circa il 1000, per alcuni salmi davidici, il cantico di Anna, l'oracolo di Nathan.

Il Messia, cioè il «consacrato», sarà colui che libererà



il suo popolo dalla schiavitù dei grandi imperi; ma insieme vi costituirà una *società giusta*, in cui non vi saranno più né tiranno né oppressore; in cui il debole (il povero, l'orfano, la vedova, le figure esemplari) sarà protetto. A questo popolo verranno associati tutti gli altri popoli, le «nazioni»; nell'adorazione del vero Dio, nell'osservanza della sua legge; nella nuova società di giustizia, benessere, pace. La categoria di «giustizia» è centrale nel messianismo.

Il secondo movimento è l'*annunzio evangelico*, che raccoglie l'eredità del messianismo, nel reciso rifiuto della ricchezza (l'evangelo è annunziato ai poveri, cioè al popolo che è povero; per accoglierlo bisognerà essere poveri) e del potere ingiusto, quello dei grandi del mondo, dei re delle genti, che «le tiranneggiano». Ma insieme lo trascende nell'annunzio di una *società fraterna*, retta dall'amore fraterno come legge suprema ed unica. In cui tutti i popoli saranno associati. Poiché il grande annunzio, la nuova legge dell'amore fraterno, la nuova condizione fraterna dell'umanità «sarà predicata su tutta la terra, in testimonio a tutte le nazioni»; dev'essere «insegnata a tutte le nazioni», «nel mondo intero [...] ad ogni creatura» (*Matteo* 24, 14; 28, 19; *Marco* 16, 15).

Questi due movimenti insorgono in un piccolo popolo, Israele, un popolo marginale; e però l'annunzio evangelico che li raccoglie si sviluppa in una comunità apostolica che già nel I sec. dell'era volgare si va diffondendo nelle nazioni mediterranee; e diventa presto una chiesa che penetra l'Impero Romano e via via l'intera Europa.

Possiamo dire che con questi due movimenti *l'umanità imposta il suo progetto di liberazione: la società di*

*giustizia*, e più oltre la *società fraterna*.

Possiamo dirlo anche se la chiesa, che ne è la portatrice, si degrada nel blocco della società ingiusta, passando dalla evangelica comunità fraterna alla chiesa gerarchica, modellandosi sul modello imperiale romano. Accettando il dispotismo dei principi, l'asservimento dei popoli, l'impero, l'esercito e la guerra; accettando la schiavitù (con solo blande azioni di liberazione di schiavi), la soggezione della donna (già nelle lettere di Paolo), la discriminazione di povertà e ricchezza (nella Lettera di Giacomo).

In particolare la chiesa romana e cattolica va oltre in questo processo di degrado quando, sulla base del «patrimonio di S.Pietro» che via via si era costituito, dell'estinguersi del Ducato bizantino di Roma, delle donazioni prima longobarde poi franche, lungo il 700 costituisce un suo stato, lo Stato Pontificio, che conserverà poi sempre. Si appropria cioè di quel *potere politico* che il Cristo ha sempre rifiutato, un punto fondamentale della concezione evangelica. Quindi, nel famoso Natale dell'800, ristabilisce l'impero, il Sacro Romano Impero, di cui si fa supremo investitore; obliando il «grande brigantaggio», il dispotismo e l'asservimento di popoli che comporta (anche se si tratta di un impero egemonico, cioè composto di stati sovrani). Con questi due passi e col distacco dalla chiesa orientale – che ne contestava il primato –, la chiesa istaura il papato, instaura in sé un modello di tipo dispotico, un modello imperiale.

A questo punto il progetto di una società giusta e fraterna è pur sempre contenuto nel suo patrimonio, nei testi profetici ed evangelici che vengono letti, studiati, commentati, ma senza per lo più essere assunti nella loro autenticità e forza storica. La loro comprensione è maggiore nei movimenti cosiddetti eterodossi o

ereticali, nella cosiddetta eresia medievale e moderna; in movimenti che cercano di recuperare l'autenticità evangelica, il rifiuto di ricchezza e potenza, la comunità fraterna (detti perciò pauperistici: i poveri di Lione, i poveri di Arnaldo da Brescia, i poveri lombardi, i poveri preti).

Di questi movimenti, che si succedono dopo il 1000 (il primo è forse la Pataria milanese, nel 1056), per lo più prontamente annientati dal potere ecclesiastico, il più decisivo è il Puritanesimo inglese, che diventa un movimento politico e vi trasferisce il progetto messianico-evangelico, scatenando la prima delle rivoluzioni moderne, la Rivoluzione inglese del Lungo Parlamento (1640-1653).

### **3. La fase costruttiva, la costruzione di una società di giustizia: il modello democratico**

Entriamo dunque nell'*età delle rivoluzioni*, un evento nuovo nella storia umana, profondamente e universalmente innovatore. La *rivolta* aggredisce un punto singolo della società ingiusta, la schiavitù (rivolta di Spartaco), la mancanza di pane (in Manzoni); mentre la *rivoluzione è globale*: è un movimento eversivo della società ingiusta per costruire una società di più avanzata giustizia. Perciò è violenta in senso strutturale non fisico; anche se può divenirlo, soprattutto perché ha contro di sé i corpi della violenza fisica al servizio del potere ingiusto: la polizia, l'esercito.

Con le rivoluzioni inizia e si sviluppa la *fase costruttiva* del progetto dell'umanità, la costruzione di una società di giustizia.

È importante anzitutto evidenziare la continuità del processo, il *nesso strettissimo della Rivoluzione inglese col progetto messianico-evangelico*. Non per nulla essa è chiamata la rivoluzione “con la Bibbia in mano”. Se rileggiamo i testi che ci ha lasciato vi ritroviamo forte la fede nell’azione di Dio che conduce il movimento liberatore, la figura evangelica del povero, la sua dignità, il suo eguale diritto.

Ad esempio nei *Dibattiti di Putney*, la discussione che si è tenuta in seno all’esercito del Parlamento tra il 28/10 e il 1/11/1647. Il potere dei re, il potere laico ed ecclesiastico sul popolo vi compare come «mistero d’iniquità» (l’espressione paolina, *2 Tess.*, 2, 7), in quanto ingiusto; il potere dei ricchi che «tengono i poveri sotto la più grande tirannia». L’azione liberatrice del parlamento e del suo esercito è l’«opera di Dio». «Noi ci siamo affidati a Dio e i nostri desideri sono di seguire Dio. [...] Appare manifesto che Dio sta rovesciando la gloria di tutto ciò che è carnale. Le più grandi potenze del regno sono state abbattute. Dio ha rovesciato la gloria del re e del suo partito». «Se a Dio sembrasse bene distruggere non solo re e Pari, ma qualsiasi distinzione sociale – che dico? distruggere ogni proprietà [...], spero che mi assoggetterei tranquillamente» (è Ireton, un membro del partito borghese, che parla). «Non trovo nessun passo nella legge di Dio che affermi che un Lord debba scegliere venti deputati, e un gentiluomo soltanto due, e un povero nessuno». «Ogni uomo nato in Inghilterra non può e non deve, né per legge di Natura, né per legge di Dio, essere escluso dalla scelta di quelli incaricati di fare le leggi sotto le quali egli deve vivere». Anche nel *Patto del popolo* la rivoluzione è vista come ispirata e guidata da Dio, che «condivide la nostra causa» (in V. Gabrieli, *Puritanesimo e libertà*, Torino 1956, pp. 23, 29, 52, 65, 71, 72; U. Bonanate, *I Puritani*, Torino 1975, pp. 168, 172, 174).

Su questa base s'impone il *modello democratico*, col *principio di sovranità popolare*, affermato con forza. Il popolo « è la sola fonte del proprio potere». «Il popolo nel suo complesso è depositario delle leggi e dell'autorità, e dirige gli affari dello stato per mezzo del parlamento che esso stesso elegge, e degli altri organismi». Le leggi «dovranno essere osservate allo stesso modo da tutti i cittadini: potere, ricchezze, titoli, nobiltà, nascita, posizione sociale non danno diritto ad eccezioni. [...] Le leggi devono essere uguali per tutti». Il popolo «giudica, delibera e risolve tutte le cause per mezzo di giurie». «Il popolo dunque è l'inizio, il mezzo, e il fine di tutto» (*Patto del popolo*, p. 170; *Le leggi e le fondamentali libertà d'Inghilterra*, pp. 194-195; in U. Bonanate, cit.). È un modello di democrazia parlamentare, mediata; col principio della legge che tutti vincola, del parlamento eletto come organo della legge, del giusto giudizio.

Modello che è ripreso dallo stato che nasce dalla rivolta delle colonie inglesi d'America, con la *Dichiarazione d'indipendenza* del 1776 e con la Costituzione del 1778.

È ripreso dalla Rivoluzione francese del 1789, dalla sua tormentata vicenda, dalle sue tre Costituzioni; inizia a diffondersi attraverso le guerre dell'esercito rivoluzionario, poi le guerre napoleoniche; anche se in forma caduca. Inizia a *generalizzarsi* dal 1848 nella stessa Francia della restaurazione, nel Regno delle Due Sicilie, nel Piemonte, a Vienna, Berlino, Budapest; in alcuni di questi stati il dispotismo si riaffermerà, ma finirà comunque con la caduta degli imperi continentali in seguito alla Prima guerra mondiale (in Cina nel 1912; in Giappone nel 1945). Il suo *processo di universalizzazione* è in corso; essendo un *modello universale*

in quanto l'unica fonte originaria di diritto è la persona, e lo stato di diritto si forma soltanto per una cessione di diritto della persona, dei cittadini, in ordine alla loro tutela e promozione. Il corpo dei cittadini è la fonte e il detentore originario e permanente del potere nello stato, il detentore della sovranità.

#### **4. Le Carte dei popoli o dichiarazioni dei diritti**

Sono anch'esse un fenomeno nuovo, tipico del processo costruttivo di una società di giustizia; la quale appunto si fonda sul riconoscimento dei fondamentali diritti umani, e sulla corresponsione ad essi, sulla loro attuazione e tutela attraverso la legge.

Le maggiori carte dei popoli sono *Il patto del popolo* (inglese, la prima stesura in particolare, del 1647); la *Dichiarazione d'indipendenza* degli Stati Uniti d'America; le *Dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino* nella Rivoluzione francese, il grande documento umano (talvolta seguite da una dichiarazione dei doveri, che del resto è sempre implicita in quanto il diritto dell'uno è dovere per l'altro, nell'umano costitutivo coessere); le costituzioni democratiche dei popoli; la *Dichiarazione universale dei diritti umani* proclamata dall'ONU nel 1948; la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea* del 2000.

Il fondamentale principio su cui tutto si basa è il *principio d'uomo*, autocoscienza e autonomia, quindi dignità e diritto della persona umana, che s'impone primamente nell'Umanesimo del '400. Donde i fondamentali principi di libertà e delle libertà (di coscienza, pensiero, parola, azione, associazione); di eguaglianza appunto nella dignità e nel diritto e in tutto ciò che a questo consegue

(eguaglianza di uomo e donna, eguaglianza dei popoli; non parliamo di razza perché nell'ambito umano non vi sono razze); di ragione e interiorità; di solidarietà nel costitutivo coessere.

Si tratta evidentemente di *principi e diritti universali*, concernenti l'uomo come uomo; che è tale in Occidente come in Oriente, come nella costellazione islamica, la più arretrata perché legata all'etica arcaica del Corano. Il modello democratico li incorpora via via che maturano, attraverso dichiarazioni, attraverso la costituzione e la legge.

## 5. Il modello dello stato sociale

Si imposta nell'800, lungo *l'azione e lotta della classe operaia e del socialismo*; e però col sussidio del fenomeno industria, dell'universale produzione di beni ch'esso rende possibile: operando su base scientifico-tecnologica, quindi per modelli universali, è capace di una produzione universale che risponda all'universale bisogno umano. La lotta d'altronde è necessaria perché il capitale parte da uno sfruttamento radicale del lavoro, dal salario di sussistenza, quello che semplicemente ripristina le energie consumate nel lavoro stesso. Oblia volutamente la persona del lavoratore, la sua complessità, il suo bisogno molteplice, la sua dignità; proteso com'è alla massimizzazione del profitto.

Questa lotta, nel giro di un secolo, *trasforma la condizione popolare di sempre*; contrassegnata da scarsità, ignoranza e analfabetismo, impotenza di fronte alla malattia, all'invecchiamento, all'incidente, alla calamità di natura; la trasforma nella dignità del lavoro (il luogo, il tempo, le condizioni), dignità del reddito, istruzione

obbligatoria e gratuita, assistenza e previdenza, benessere, sia pur mediocre e precario.

Questa trasformazione è assunta e sancita dalla legge e forma lo «stato sociale», stato provvidenza, *welfare state*. Il quale è anche uno *stato dei servizi*, che possiede e gestisce i fondamentali servizi sociali: il servizio sanitario, lo scolastico (o meglio l'ambito della scuola università ricerca, cultura in genere: così il teatro, a cominciare dall'opera, le grandi orchestre, i musei e le pinacoteche, le grandi esposizioni ecc.); gestisce le comunicazioni (ferroviarie, marine, aeree), la rete stradale e autostradale. Servizi che vengono mantenuti al livello popolare del bisogno; e che *non devono essere privatizzati* perché cadono allora sotto la tensione profittevole; non sono più per il bene di tutti ma per l'accumulo e la ricchezza dei pochi.

Lo *stato sociale* non è altro che una parte e un *adempirsi del modello democratico*, cioè della sovranità popolare, del potere di popolo; del suo scopo che è la tutela e promozione del cittadino, del corpo dei cittadini nella loro dignità e diritto, e in tutto ciò che questa dignità e diritto comportano. La cessione di diritto che fonda lo stato viene compiuta proprio per questo; è questo lo scopo e compito primario dello stato democratico, il *benessere del cittadino* (lo riconosceva già la seconda *Dichiarazione dei diritti* del 1793, la seconda nella Rivoluzione francese: «Scopo della società è il benessere comune, *le bonheur commun*», J. Godechot, ed., *Les Constitutions de la France depuis 1789*, Paris 1970, p. 80).

Si può dire che il modello democratico si componga di *due fattori*: un fattore *politico*, di sovranità popolare e di gestione popolare dello stato; che nel modello mediato e parlamentare si riduce al voto elettivo ogni quattro cinque anni, più il voto amministrativo, più il referendum là dove



esiste e si pratica; voto ulteriormente mediato dalla partitocrazia. Un potere che si riduce a poco, a quasi nulla, mediato e manipolato in modo molteplici.

E un fattore *sociale*, di benessere sociale, che è lo scopo del fattore politico; dal momento che la cessione di diritto, la creazione dello stato di diritto, la sovranità popolare, la sua gestione dello stato, avviene proprio per questo, per la tutela e promozione del cittadino. Promozione della persona, della sua dignità cioè del suo micro-macrocosmo, la sua molteplice grandiosa potenzialità, la sua autonomia, la sua creatività, la sfera dei suoi bisogni a cominciare da quelli primari (vitto, vestito, abitazione, lavoro), il necessario e il conveniente; ma poi soprattutto la sfera del secondario. Sovranità, potere, gestione dello stato: per essere se stessi, realizzarsi nel proprio essere-coessere, espandersi nella propria formazione culturale e sociale, nella professione, nella sfera dell'amicizia, dell'amore, della famiglia, dell'associazione, dell'impresa di ogni tipo; la sfera delle attività elettive, del gioco, dell'ozio. Il «ben-vivere» di cui parla Aristotele, il ben-essere è tutto questo e altro ancora.

Diventa ridicolo e pietoso il potere del povero angosciato ogni giorno dalla necessità di soddisfare i bisogni primari; di vivere e non morire. La sua sovranità. E ancora ci si meraviglia che non vada al voto; che non eserciti questa sovranità; i negri degli Stati Uniti ancora non redenti dalle conseguenze della schiavitù e che non votano. Quel voto il cui scopo è redimere l'uomo dalla povertà materiale come da quella spirituale.

Dove sta questo potere di popolo? Se il popolo vive nella dipendenza anziché nell'autonomia, nella

dipendenza salariale; nella precarietà del lavoro che ad ogni momento gli può mancare, nell'insufficienza del salario e della pensione a soddisfare i suoi stessi bisogni primari. Se in Italia vi sono otto milioni di poveri e negli Usa cinquanta, nella grande democrazia americana. Senza uno stato sociale efficiente la democrazia è dimezzata; è più formale che reale.

Perciò *democrazia e capitalismo non possono consistere*, perché sono due poteri contrastanti, un potere di diritto e un potere di fatto che elide quello di diritto: il diritto al ben-essere che è la ragion d'essere della sovranità popolare.

Perché il capitale è il dominio dei beni di produzione, quindi della produzione, quindi del lavoro che vi opera e produce. Per cui la persona non è autonoma nella professione in cui si adempie in modo alto la sua potenzialità, la sua creatività; perde la sua costitutiva autonomia nel lavoro dipendente; la sua integrità nello sfruttamento (poiché l'autodominio della persona si trasferisce nell'azione e in ciò che l'azione produce); la sua stessa sicurezza di vita nella essenziale precarietà del lavoro dipendente; la sua eguale dignità nella condizione proletaria e povera di contro alla ricchezza espropriatrice di chi il capitale detiene.

Il capitale – e con esso l'intero quadro della società capitalistica con le sue discriminazioni, le sue speculazioni, le sue crisi da sovrapproduzione e da speculazione – è la causa del malessere popolare; in cui si distrugge quel benessere che è lo scopo della democrazia.

Il capitalismo è dunque la *negazione della democrazia*, la sua permanente erosione e distruzione. Perciò il movimento social-comunista dell'800 e del '900 lo

combatte aspramente, in nome del proletariato sfruttato ed oppresso; Marx anzi, nella sua visione deterministica della storia, è certo che la classe operaia lo abatterà. Ciò che infatti avviene con la Rivoluzione russa, che però gli sostituisce un capitalismo di stato e un regime oppressivo, dittatoriale, totalitario; che poi non resiste alla spinta etico-politica della coscienza moderna, e implode. Una tragedia per l'umanità, una grande occasione perduta. Sì che oggi ci chiediamo con apprensione come potrà l'umanità liberarsi dal capitalismo, pur sapendo che si è liberata dall'oppressione millenaria dell'aristocrazia; e però in una rivoluzione, quella francese.

## 6. Il modello cosmopolitico

S'imposta lungo il '900, col crollo degl'imperi continentali, poi degl'imperi coloniali, al seguito delle due grandi guerre; col maturare del principio di autonomia dei popoli, col suo realizzarsi. S'imposta così una *comunità planetaria dei popoli e degli stati*, l'ONU.

L'idea di una comunità dei popoli, o di una federazione, o di un parlamento o consiglio cui fosse demandata la soluzione dei conflitti che via via insorgono, sì da evitare le guerre che continuamente devastavano l'Europa, si presenta nel 1623, ne *Il nuovo Cinea* di Crucé (il quale anzi pensa ai maggiori stati del mondo) e percorre con una serie di progetti (il più ampio essendo quello dell'Abbé de Saint-Pierre) la modernità fino a Kant, al suo *Per la pace perpetua*, che è del 1795.

Nel frattempo però, nella Rivoluzione francese, emerge il *principio dell'autonomia dei popoli*. Poiché è

chiaro che, se si affermava il principio di libertà di ogni uomo, e di eguaglianza di tutti gli uomini; se si affermava che «gli uomini nascono e permangono liberi ed eguali nei diritti», questo valeva per gli individui come per i popoli. «Oserete voi dire che solo i bianchi nascono e permangono liberi ed eguali nei diritti?» chiedeva provocatoriamente l'Abbé Grégoire. Un tema insistente perché, nella preparazione della *Dichiarazione dei diritti* del 1793, vengono presentati almeno quattro progetti in cui entrano i diritti dei popoli, o che a questi sono dedicati: di Grégoire, di Romme, di Robespierre, di Blaviel; dove compare non solo l'autonomia, ma anche il principio fraterno, l'idea di una grande famiglia umana. Anche se nessuno di questi progetti, nessuna di queste idee entrerà poi nella *Dichiarazione*. Ma è chiaro che su questo punto la coscienza storica si era destata (i testi in L. Jaume, *Les déclarations des droits de l'homme*, Paris 1989, pp. 244-245, 260; 256-257, 261; 293-298; A. Pisanò, *Il diritto dei popoli nella Rivoluzione francese. L'Abbé Grégoire*, Milano 2002, pp. 100, 447-448).

L'800 si presenta come un secolo di emancipazione – per i popoli dell'America Latina, un fatto di enorme rilievo; per alcuni popoli europei; oltre al generalizzarsi del modello democratico – ma anche come un secolo di esasperato colonialismo, in cui si formano gli ultimi e definitivi imperi coloniali, in cui i diritti dei popoli sono incomparabilmente calpestati.

Ma le devastazioni della Prima guerra mondiale portano alla formazione di una *prima comunità internazionale* che possa anzitutto evitare il ripetersi di quelle devastazioni, la Società delle Nazioni. Una entità spuria in un mondo di nazioni libere e di nazioni schiave, un mondo dominato dall'egemonia inglese; cui alcuni stati non aderiscono o in seguito si sottraggono. Una società che, invece di evitare

la guerra, porterà alla più aspra e feroce di tutte le guerre, la Seconda guerra mondiale.

Ma già nel 1941 la *Carta Atlantica* riprendeva e riaffermava il principio di autonomia dei popoli, «il diritto di tutti i popoli a scegliere la forma di governo sotto la quale vogliono vivere», «la restaurazione dei loro diritti sovrani e della loro autonomia».

Segue una serie di dichiarazioni e d'incontri che portano alla Conferenza di San Francisco, la quale prepara la Carta delle Nazioni Unite; cui segue, il 26 giugno 1945, la fondazione di quella che appunto viene chiamata l'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'ONU.

Il cui obiettivo è anzitutto la pace (i conflitti tra popoli non devono mai esser risolti con la guerra ma con la trattativa); poi l'eguaglianza dei diritti e l'autodeterminazione dei popoli; quindi la cooperazione economica e sociale per il benessere, l'elevato tenore di vita, il pieno impiego di tutti (Preambolo, art. 1, 2, 33, 55, 62 dello Statuto).

La comunità è quasi completa, 193 stati, l'ultimo il SudSudan, da poco entrato. Restano però alcune assenze dolorose. Anzitutto quelle dovute all'arroganza cinese: il Tibet, che la Cina ha invaso definitivamente nel '59; e Taiwan, che considera sua. Lo stato palestinese, riconosciuto tuttavia da oltre 110 stati, ma avversato da Israele che ha commesso contro di lui tutte le più folli e ingiuste aberrazioni, spalleggiato dagli USA per complessi inconfessabili motivi di potere. Davvero una politica aberrante. Il popolo Sahrawi, che si è proclamato indipendente ed è riconosciuto da 76 stati, ma ferreamente trattenuto dal Marocco di cui

era parte. Il popolo curdo, diviso purtroppo tra tre stati principali – Turchia, Iraq, Iran – la cui unificazione potrà avvenire solo quando gli stati cesseranno di essere tanto gelosi del loro territorio.

## 7. Vizi e carenze dei modelli in costruzione

Sono molti e gravi. Né questo deve stupire in qualcosa che si sta costruendo, un *work in progress*; né, tanto meno, intaccare la fiducia, l'attesa nella costruzione di una società di giustizia, l'impegno. Se si pensa ai millenni che l'umanità ha vissuto nel blocco della società ingiusta, i millenni trascorsi nel dispotismo, nell'asservimento dei popoli, nella schiavitù, nella soggezione della donna.

### 7.1. Nel modello democratico

Il modello democratico è del tipo *mediato, parlamentare*, per cui l'esercizio della sovranità popolare *si riduce al voto ogni quattro cinque anni*; cui si aggiunge il voto amministrativo e, dov'esiste, il *referendum*. Il popolo non ha parte alcuna nell'elaborazione della legge; e per lo più anche nella scelta dei candidati da eleggere, salvo l'indicazione di qualche preferenza là dove è ammessa; e non ha poi nessun controllo sull'operato di quelli che ha eletto.

Anche perché alla mediazione del parlamento si aggiunge la *mediazione dei partiti*, il cui compito dovrebbe essere l'organizzazione della politica popolare, e che invece diventano macchine di dominio di questa politica e del parlamento stesso. Poi che sono essi che scelgono i candidati; essi che attraverso le loro clientele li portano in parlamento; essi che per lo più decidono le leggi da varare, elidendo la discussione e dialettica

parlamentare. Quella che viene detta *partitocrazia*. Dove i leader e i maggiori esponenti dei partiti restano in parlamento a vita, appropriandosi di una funzione rappresentativa che dovrebbero essere il più possibile temporanea; e dei privilegi che loro stessi si sono attribuiti.

A sua volta il *presidenzialismo* è una forma riduttiva della democraticità perché riduce, o anche soppianta, la centralità del parlamento, l'organo della legge. Molto diffuso in America Latina e nel Terzo Mondo (per l'immatùrità democratica di quei popoli), ha la sua prima genesi nella Costituzione statunitense, dove fu introdotto come fattore di unità nei divari e conflitti che si presentavano tra le tredici colonie che ne furono il primo nucleo. Mentre il cosiddetto semipresidenzialismo francese si lega in parte all'esperienza d'instabilità dei governi tra le due guerre, in parte all'autoritarismo e antiparlamentarismo gaullista. Dove il presidente sceglie e presiede il governo pur essendovi un premier, e pur essendo il governo soggetto alla fiducia dell'Assemblea. Una forma ibrida.

Altrove, come in Italia, s'introducono forme larvate di presidenzialismo, legate anche all'ambizione dei politici. Si aggiunge il nome del futuro presidente sulla scheda elettorale; il quale poi, invocando il voto popolare, pretende di non poter essere sfiduciato dal parlamento. E così, in sede amministrativa, i sindaci e presidenti di provincia e regione, che formano poi la loro giunta indipendentemente dal consiglio.

I possibili rimedi? La *democrazia diretta* resta sempre il grande obiettivo, e a tratti si ripresenta nella storia (così nella Comune di Parigi, nella Grande

Contestazione degli anni 1960-70). Per intanto, per ridare al popolo competenze legislative, si può usare lo strumento referendario, per abrogare come per varare una legge; in modo analogo a quanto avviene in Svizzera, dove ogni legge può essere sottoposta a referendum se lo chiedono 60.000 cittadini; mentre cadono d'obbligo sotto referendum gl'intereventi sulla costituzione.

Ma ecco alcuni punti di riforma presenti oggi nella discussione.

Le *elezioni primarie*: i candidati al parlamento e ai consigli amministrativi vengono scelti dal popolo in elezioni primarie generalizzate.

Il *mandato imperativo*: l'eletto è responsabile al suo collegio elettorale, con cui s'incontra in riunioni mensili, e che ne valuta l'attività, gli propone obiettivi, disegni di legge, azioni da condurre; ne valuta poi alla fine l'operato complessivo.

L'elezione *per una sola legislatura*, la rielezione non essendo ammessa. Interviene qui il principio – tanto forte ad Atene, dove tutte le magistrature venivano ricoperte una sola volta in vita – che i cittadini devono alternarsi il più possibile in una funzione che loro appartiene.

Possono essere elette *solo persone esemplari* nell'osservanza della legge come nell'onestà del vivere; gl'*indiziati di reato* non possono entrare né restare in parlamento.

L'elezione è *un compito, non un privilegio*. Lo stipendio dev'essere modesto per i parlamentari come per tutte le altre magistrature. Non vi devono essere gratuità. Il principio di eguaglianza nel reddito vi deve trovare la sua prima e fondamentale applicazione.



Nelle elezioni dev'essere preferito il *metodo proporzionale* come quello che meglio esprime la volontà popolare; in caso causasse instabilità nelle maggioranze verrà corretto con una soglia d'ingresso, come avviene ad es. in Germania.

Il *presidenzialismo* di ogni tipo dev'essere escluso, la *centralità del parlamento* come organo della legge non può essere in alcun modo sminuita.

## 7.2. Nello stato sociale

Lo *stato sociale* non può essere adeguatamente costruito *fino a che permane il capitalismo*. Lo si è visto. Alcune misure sono pertanto necessarie ed urgenti.

Il lavoro dev'essere *di norma stabile*; i contratti di formazione e di riqualificazione devono essere parte di un lavoro stabile. Le forme di lavoro cosiddetto flessibile, e le relative leggi (in Italia la Legge Biagi), devono essere radiate. I lavori stagionali, occasionali, temporanei potranno essere affidati a studenti, a giovani ancora in cerca di lavoro, o altrimenti a normali imprese.

La supervisione che del lavoro ha lo stato attraverso la sua rete informativa, e la sua provvidenza (o altrimenti a che serve il Ministero del Lavoro?) deve *eliminare la disoccupazione*, un flagello che non può ulteriormente tollerarsi, talmente è rovinoso per la persona e per la famiglia; la precarietà del lavoro deve scomparire.

Il *salario minimo garantito* dev'essere generalizzato, e fissato ad una quota alta. Dev'essere costantemente aggiornato in base alla crescita della produttività

e all'inflazione; cui anche potrebbe provvedere un istituto come la «scala mobile», in Italia insensatamente abolita. Dev'essere integrato con la *partecipazione agli utili* – attualmente a totale disposizione del capitale, quasi il lavoro non esistesse –. Gli utili devono essere destinati per un terzo al reinvestimento, per un terzo al lavoro, per un terzo al capitale.

Il *principio di eguaglianza*, di eguale dignità e diritto della persona, deve portare anche ad una *fondamentale eguaglianza del reddito*. Pur tenendo conto del livello di formazione (che però deve crescere per tutti), del cosiddetto merito, dell'anzianità; e però con moderate oscillazioni; mirando ad un ben-essere generalizzato. Gli attuali divari di reddito tra lavoro dirigente e lavoro subordinato sono intollerabili.

Il meccanismo che regola il *pensionamento* dev'essere tale da mantenere alla pensione lo stesso livello di reddito del lavoro. Il pensionamento, poi, potrà avvenire a 70 o anche a 75 anni; o anche potrà essere lasciato alla decisione del lavoratore. Con l'aumento della speranza di vita, e soprattutto della vitalità, con l'alleggerirsi del lavoro fisico supplito dalla macchina, l'età del lavoro può estendersi; pur tenendo presente la fatica che il lavoro quotidiano (talora anche con trasferimento) costa alla persona. Si sa che il pensionamento costituisce spesso un trauma per il lavoratore, che improvvisamente si sente inutile, la sua vita perde senso. D'altronde abbisogna di un corredo d'interessi, di cultura, oltre che di affetti.

L'idea di un *reddito universale di cittadinanza*, di un *basic income*, che cioè lo stato garantisce a tutti, a prescindere dall'età, come dal reddito di cui già fruisce, come da ogni altra condizione, per ciò stesso che è cittadino, o anche residente, risulta anomala e irrazionale, soprattutto se si

considera il carico di provvidenze che già gravano sulla stato e che possono portare alla crisi fiscale. Qui l'autore di riferimento è lo studioso di Lovanio Philippe van Parijs (*Il reddito minimo universale*. tr. it., Milano 2006, con Y. Vanderborght).

Certo non ha senso attribuire questo reddito all'intero ceto ricco, e al ceto medio alto. Ha senso invece articolarlo in un reddito familiare ampio e complesso (per la maternità, per ogni figlio dalla nascita all'età adulta, per l'alloggio in rapporto alla grandezza della famiglia, per gli altri innumerevoli suoi bisogni; come avviene in Francia); un reddito per l'adulto che studia, che non ha un lavoro, o che per vari motivi non lo ha più (può essere la madre o il padre che deve attendere ai figli; la malattia); un reddito di pensionamento comunque garantito. Sì che tutti i cittadini abbiano comunque un reddito garantito che consenta loro di vivere secondo la dignità e il diritto della loro persona.

Una parte importante dello stato sociale sono i *servizi*; come già notavo. Attualmente i vizi maggiori dei servizi sono la *burocratizzazione*, là dove la burocrazia ha carattere ozioso e parassitario, come in Italia; e il *clientelismo*, la tendenza soprattutto dei politici a farne luogo di collocamento dei loro adepti, a collocarvi persone impreparate e incompetenti, a gonfiarne gli organici. I servizi devono funzionare come ogni altra impresa. Altro vizio è la *tendenza alla privatizzazione*, reclamata dal capitale e dall'ideologia liberista, particolarmente forte negli USA, dove lo stato dei servizi è molto debole (il servizio sanitario nazionale è recentissimo, creato nel 2010 dal Presidente Obama; che però ha dovuto affidarlo ad assicurazioni private, e non è riuscito neppure a generalizzarlo – in realtà è

solo un ampliamento dei servizi già esistenti, che copre il 95% dei cittadini); perciò anche la tassazione è bassa, al 28%.

Il crollo del modello sovietico ha portato confusione in questo campo anche in Europa; i partiti ex-comunisti non solo si sono democratizzati ma risentono dell'ideologia liberista, e privatizzano. Per lo più, del resto, hanno abbandonato il progetto socialista e comunista, quello autentico; con l'acqua sporca hanno gettato anche il bambino, come si dice in un proverbio di dubbio gusto.

### 7.3. Nella cosmopoli

La cosmopoli è dunque la *comunità planetaria dei popoli e degli stati*. Si è visto che l'autonomia dei popoli è la sua prima indispensabile condizione; ed è stata raggiunta, salvo i pochi casi indicati; che certo non possiamo sottovalutare perché si tratta di interi popoli, della loro dignità e diritto, della loro umanità che è coartata.

La comunità è impostata, ma si può capire come popoli adusi a considerarsi estranei e nemici l'un l'altro per millenni, a guerreggiare e dominare, siano *impreparati a viverne lo spirito e la realtà*; a comportarsi secondo quei principi che essi stessi hanno enunziato e ratificato nel suo Statuto; di cui abbiamo detto.

A cominciare dal fondamentale principio della *pace*. Che è minata in radice da un *principio di egemonia*, di grandi stati che ritengono di poter essere la guida degli altri, i tutori dell'ordine mondiale, i grandi gendarmi. Primi tra tutti gli USA, che pure hanno fortemente voluto questa comunità e i suoi principi, e che però vi rappresentano un punto di forte contraddizione e di permanente pericolo.

Anzitutto coi loro armamenti, il loro arsenale nucleare e convenzionale, il continuo sviluppo di nuove armi; con le loro flotte da guerra sparse nei mari e negli oceani del mondo intero; con le basi militari cui queste flotte, come in genere i loro armamenti, si raccordano. Dietro agli armamenti ci sono grandi imprese costruttrici che premono per il loro commercio ed impiego; imprese che vivono di guerra, vivono di sangue umano.

Perciò gli USA sono, proprio in questa fase planetaria, i *maggiori portatori di guerra*. Da quella di Corea bloccata dalla Cina, all'intervento in Vietnam, tanto sanguinoso quanto inutile; nella fase del contrasto tra i due grandi blocchi, democratico e sovietico; dove però non si poteva violare la sovranità di uno stato, il suo diritto di autodeterminazione; non ci si poteva dimenticare del fondamentale principio stabilito nella comunità planetaria per evitare la guerra, il macello umano, il fatto più ignominioso: il principio della trattativa. Dimenticanza che era trasgressione, che continua anche in seguito quando non ci sono più i due blocchi. Con la guerra del Golfo, dove un dittatore arrogante aveva invaso e raziato un piccolo ricco stato, il Kuwait. Con le due guerre di ritorsione dopo l'attacco di Al Qaeda, contro l'Afghanistan (ritenuto territorio base di Al Qaeda) e l'Iraq (con la stessa accusa ma falsa), due stati sovrani; due guerre che, a partire dal 2001, sono ancora in corso; trasformatesi in guerriglie sono praticamente invincibili; due guerre tanto ingiuste quanto sanguinose e costose, quanto inutili. In queste due guerre, a parte l'Inghilterra, il grande allato, una quarantina di stati si sono lasciati coinvolgere; nella guerra d'Afghanistan addirittura col supporto dell'ONU; la trasgressione, e l'insensatezza, ha contaminato largamente la comunità planetaria.

Accanto alle guerre ci sono le *intrusioni dei servizi segreti*, il supporto a governi di Destra, governi militari, dittatoriali; governi che hanno devastato le nazioni; specie in America Latina; sempre col pretesto di combattere il comunismo, o anche senza; supporto anche militare, come in Nicaragua contro il governo sandinista (con la condanna della Corte internazionale di giustizia).

Interviene qui il *principio di eguaglianza* di tutti i popoli e stati nella dignità e nel diritto, nella convivenza e comunità planetaria. *Nessuna egemonia è ammissibile*; l'unica autorità è quella comunitaria, dell'ONU appunto.

E però nell'ONU stessa v'è per statuto *un organo egemonico che è il Consiglio di sicurezza*; coi suoi cinque membri permanenti, col loro voto indispensabile ad ogni decisione. Che nasce così per un principio di cautela nella situazione conflittuale di due blocchi ma resta tuttora, dopo che i due blocchi si sono sciolti da vent'anni; e i suoi membri, che sono i vincitori della Seconda guerra mondiale, vi restano dopo che quella guerra è finita da oltre sessant'anni. Un punto sul quale ormai *urge un'azione contestatrice* che dovrebbe partire per lo meno dalle altre maggiori nazioni, ad esempio da Germania, Italia, Spagna, Giappone, India, Brasile, Messico. Questo privilegio egemonico deve scomparire, non ci devono essere né membri permanenti, né voti indispensabili.

Inoltre il Consiglio di sicurezza è nell'ONU *l'unico organo decisionale*. Suo compito primo e precipuo sarebbe la *pace*; ma si è visto in parte quante guerre sono insorte che il Consiglio di sicurezza non ha saputo prevenire ed elidere; le hanno anzi scatenate i suoi membri permanenti (così anche la Francia in Indocina e Algeria; la Russia in Cecenia).

Con la pace il *disarmo*. Secondo lo Statuto il Consiglio dovrà procedere anzitutto ad una «drastica riduzione delle risorse [...] da destinare agli armamenti», ed elaborare quindi «i piani necessari alla realizzazione di un sistema per il loro controllo» (art. 26). La Commissione di Stato maggiore militare (mai istituita) dovrà definire le norme sugli armamenti per la realizzazione del disarmo (art. 47). Ma per il disarmo – un disarmo globale, planetario – il Consiglio ha fatto ben poco: il trattato di non-proliferazione nucleare, che lascia intatto il club dei nuclearisti, e che di fatto non ha impedito la proliferazione; il trattato contro i missili balistici; gli accordi START tra USA e Russia per la riduzione delle testate nucleari che posseggono a migliaia; una vera follia.

E però il Consiglio è competente anche per ogni *modifica di Statuto*, e per l'*ingresso di nuovi stati* nella comunità (proprio recentemente gli USA hanno frapposto il loro veto all'ingresso della Palestina nell'ONU; una ingiustizia che si aggiunge a molte altre).

L'Assemblea generale può solo fare raccomandazioni; e così il Consiglio economico e sociale. Importanti decisioni prendono le agenzie ONU, in particolare le agenzie economiche – le tre famose, Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, Organizzazione per il commercio – che però sono pervase di ideologia liberista ed egemonizzate dagli USA. E così hanno commesso e commettono gravi errori (si veda l'opera di J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, tr. it., Torino 2002).

La cosmopoli è ancora molto immatura e abbisogna anzitutto di una *maturazione di coscienza*: l'autonomia dei popoli, l'intangibile diritto degli stati sovrani (anche la

recente incursione USA in Pakistan per uccidervi Osama bin Laden è stata una violazione di sovranità), l'eguaglianza dei popoli e degli stati in dignità e diritto (quindi l'elisione di ogni supremazia ed egemonia), la solidarietà.

Quest'ultimo principio è sancito con forza nello Statuto, e apre tutto il capitolo dell'*arretratezza e povertà di molti popoli*, l'impegno della comunità planetaria di portarli al benessere, all'elevato tenore di vita. Impegno che finora è stato ampiamente disatteso. La redistribuzione dei beni a livello planetario è stata finora molto scarsa, il processo di redenzione della povertà molto lento. Anche qui una maturazione di coscienza è necessaria: i popoli ricchi devono capire che la redistribuzione dei beni è un loro stretto dovere; per i popoli colonialisti è anzi semplicemente una restituzione di tutto ciò che hanno sfruttato e rapinato in quei paesi. E però manca una struttura di coordinamento e di promozione in questa materia, poiché – come già notavo – il Consiglio economico e sociale può solo promuovere studi e fare raccomandazioni.

D'altra parte questo problema non si risolve con l'emigrazione, che toglie a quei paesi le energie migliori, giovanili ed adulte. E nemmeno si risolve con aiuti in denaro, che spesso vengono sprecati da politici immaturi e disonesti, o in opere di mera rappresentanza. Dev'essere creato un grande *istituto di ricerca e di progettazione*, che studi la situazione economica e culturale di questi popoli e sviluppi concreti progetti, e li metta in opera. Progetti piccoli anzitutto (l'idea di Schumacher, *Piccolo è bello*, tr. it., Milano 1973), localizzati, rispondenti a risorse locali, che impegnino gente del luogo. Progetti autonomi. Mirando a costruire e potenziare l'economia e la cultura di quei paesi sino al livello storico della cultura e del bisogno. Anche l'Unione Europea deve creare un simile istituto.



La comunità planetaria ha bisogno di un *governo*, che potrebbe essere all'inizio una commissione come quella europea, con precise attribuzioni e precisi poteri. E di un *parlamento permanente*, che per ora non legiferi, ma elabori proposte alla commissione. Solo così si potrà costruire il tessuto politico della cosmopoli, un tessuto dinamico, attivo, innovativo. Si arriverà probabilmente, nel tempo, ad una federazione di stati o ad uno stato federale. Il tempo non mancherà certo.

### 8. Una visione positiva e costruttiva della storia umana

Viviamo in una fase in cui la crisi della ragione moderna, che ha fagocitato in sé la realtà intera rendendola suo mero vuoto oggetto, il razionalismo, l'idealismo, di cui si sono nutriti i grandi e fantomatici pensatori moderni, Kant, Hegel; questa crisi che ha portato al nihilismo, al postmoderno, al «pensiero debole», ha anche distrutto la storia umana, ha ridotto i grandi movimenti di liberazione a *grands récits*, come dice Lyotard, grandi favole, ha distrutto il progresso riducendolo a un mito (vedi G. Sasso, *Tramonto di un mito. L'idea di progresso fra Otto e Novecento*, Bologna, 1988).

Va da sé che questa vicenda della ragione moderna è tutta una *grande alienazione filosofica*, o anche intellettualoide, che non tocca la reale storia umana, della quale stiamo trattando, il reale progresso e sviluppo umano (se pure vogliamo riservare alla parola *progresso* l'ambito etico-politico, e a *sviluppo* l'ambito scientifico-tecnologico ed economico), la

progettazione e costruzione dell'utopia, e anzitutto di una società di giustizia.

L'intera storia umana – come è risultato alla nostra ricostruzione – è un *processo di umanizzazione*, di crescita d'uomo dalla sua potenzialità originaria, dall'armonioso insieme delle sue facoltà: ragione immaginazione, volontà operativa e volontà amorosa, libertà, creatività. Anzitutto sotto l'impulso del bisogno, bisogno primario (vitto, vestito, abitazione, lavoro), bisogno secondario (comunicazione, affetti e amore, famiglia); donde poi le tecniche operative e la cultura, il villaggio, la città, la politicità; e quel dinamismo storico-creativo che è la civiltà. Con la civiltà entriamo nella storia vera e propria, quella che «si attesta» con le sue opere ed è detta «monumentale». Qui si forma il «blocco storico della società ingiusta» di cui abbiamo parlato.

Il processo di umanizzazione è però mosso soprattutto da un *vincolo etico* che è il *vincolo di giustizia*: «Uomo, sii giusto, vivi secondo giustizia, costruisci una società di giustizia». Quello che ho chiamato il progetto popolare implicito, e può considerarsi il progetto di sempre dell'umanità. Che poi si esplicita coi due decisivi movimenti di salvezza, il messianismo ebraico e l'annuncio evangelico, s'impone come progetto storico; la fase progettuale dell'utopia; cui segue poi, dopo la lunga alienazione – provocata dal soggiacere della chiesa gerarchica, che era erede e portatrice del progetto, al blocco della società ingiusta – la moderna fase costruttiva. Quella stessa in cui viviamo.

Si raggiunge così, finalmente, una *visione positiva e costruttiva della storia umana*; che è poi una più profonda e veritiera comprensione della storia stessa.

Rispetto ai modelli che finora il pensiero umano aveva tentato. Nel mondo ellenico come in quello ebraico, da cui

si genera poi l'Occidente, il modello di una *storia come decadenza*, stabilito in Esiodo e nei poeti dal susseguirsi di stirpi contrassegnate da metalli sempre più vili, l'oro, l'argento, il rame, il ferro, e infine la razza senile, mendace, violenta, abbandonata dagli dei. Nella *Bibbia*, nei primi undici capitoli della *Genesi* che ricostruiscono una specie di storia o mitostoria universale, l'incidenza del peccato, che esilia l'uomo dal giardino di delizie e lo condanna alla fatica, al dolore, alla libidine; che inquina poi l'umanità intera. Che il Cristo redime, sì, ma lasciando nell'uomo la finitudine, la fragilità, le conseguenze di una storia di peccato.

Nel mondo ellenico il *modello ciclico*, nel primato che vi ha il cosmo in cui vivono gli uomini come gli dei, il cosmo supremamente divino, la sua ciclicità, del sole come del cielo, delle stelle, dei pianeti che vi errano, delle stagioni che vi si rinnovano. Così la storia umana: «A intervalli regolari ciò che è stato una volta di nuovo diviene e nulla è affatto nuovo»; così «non è una volta né due ma infinite volte [...] che le stesse opinioni ritornano a noi» (Porfirio, *Vita Pythagorae*, 18 - Diels, 14, 8a; Aristotele, *De coelo*, I, 3, 270 b 19-20).

Nel mondo cristiano e medievale, intriso di apocalittica, d'imminenza della fine, il *modello parabolico*, una storia umana modellata sulle sei età della vita umana, la sua ascesa e il suo declino, che ritiene di essere ormai nell'età ultima, la vecchiaia dell'umanità.

Con l'Umanesimo del '400 la storia assume un *modello lineare*, aperta sul futuro, che nell'Illuminismo prende carattere di progresso e così viene ricostruita nell'*Esquisse* di Condorcet, il quale vede il futuro dell'umanità (per lui la decima epoca) configurarsi in termini di giustizia, benessere, pace, fraternità delle

nazioni; cioè nei termini del progetto dell'umanità ch'egli tuttavia ignora (Paris 1988, p. 265 ss.).

Nella ricomprensione che la Nuova utopia compie, la storia umana non è più rinchiusa nei modelli antichi, né solo s'apre su di un futuro auspicato; né tantomeno si disperde nel non senso, nell'erranza di sempre, nell'obbrobrioso «nulla eterno» niciano. S'illumina invece *in un definito cammino*, in un farsi d'uomo, un processo di umanizzazione che è *impulso dal vincolo etico* di cui già dicevo, «sii uomo, più umano, meno inumano», «sii giusto, vivi secondo giustizia, costruisci una società di giustizia». Donde il *progetto implicito popolare* con le sue realizzazioni – la rivolta popolare, i processi di democratizzazione, le rivoluzioni moderne –. Poi una fase più matura in cui quella tensione si esplicita, *fase di progettazione*, s'impone il progetto dell'umanità, una società di giustizia, una società fraterna. Poi, dopo una lunga alienazione, lunga fermentazione, s'apre la *fase costruttiva*, la costruzione di una società di giustizia; s'impostano lungo tre secoli i tre modelli, il modello democratico, lo stato sociale e dei servizi e del ben-essere, la cosmopoli, la comunità planetaria dei popoli. Modelli ai quali resta ancora un lungo cammino, e più oltre la *società fraterna*.

Perciò la *speranza*, la fiducia, la fiduciosa certezza diventa il sentire dell'umanità, la *Stimmung*, lo stato d'animo dominante dell'umanità. Così dev'essere. «Una speranza quasi certa», diceva Condorcet (*Op. cit.*, p. 277). Perché una storia intera la fonda, un processo secolare in corso; la fonda una tensione etica, un dover essere, un imperativo categorico cui l'umanità non può sottrarsi.

Il «principio speranza» fu introdotto da Ernst Bloch nell'opera omonima, e fu certo un'illuminazione, e un dono all'umanità; anche se su di un fondamento fragile,

di un marxismo e comunismo sovietizzante, che è crollato; mentre gli mancava una fondazione storica. Ora il fondamento è saldo.

### Riferimenti bibliografici

- ABBÉ DE SAINT-PIERRE, *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe*, Fayard, Paris 1986.
- AGOSTINO, *De civitate Dei*, PL 41, Paris 1861.
- ARISTOTELE, *Politica*, tr. it., Laterza, Bari 1966.
- , *Du ciel*, Belles Lettres, Paris 1965.
- BACZKO B., *Lumières de l'utopie*, Payot, Paris 1978.
- BLOCH E., *Das Prinzip Hoffnung*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1959.
- BONANATE U., *I Puritani*, Einaudi, Torino 1975.
- CONDORCET J.-A.-N. DE, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, Flammarion, Paris 1988.
- CRUCÉ E., *Il nuovo Cinea*, tr. it., Guida, Napoli 1979.
- DIELS H., *Fragmente der Vorsokratiker*, Zürich-Berlin, Weidmann 1964.
- ENGELS F., *Anti-Dühring*, MEW 20, Dietz, Berlin 1962.
- GABRIELI V., *Puritanesimo e libertà*, Einaudi, Torino 1956.
- GODECHOT J., ed., *Les Constitutions de la France depuis 1789*, Flammarion, Paris 1970.
- JAUME L., ed., *Les déclarations des droits de l'homme*, Flammarion, Paris 1989.
- KANT I., *Zum ewigen Frieden*, ed. Akademie, de Gruyter, Berlin 1968.
- KUMAR K., *Il crollo del comunismo e la pretesa fine dell'utopia*, «Stazione di posta», 11, 1994, pp. 81-93.
- MARX K., ENGELS F., *Manifest der Kommunistischen Partei*, MEW 4, Dietz, Berlin 1959.
- MORE T., *De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia*, Yale University Press, New Haven-London, 1965.
- LATTANZIO, *Divinae institutiones*, PL 6.
- PLATONE, *La République*, Belles Lettres, Paris 1959.
- PISANÒ A., *Il diritto dei popoli nella Rivoluzione francese. L'Abbé Grégoire*, Giuffré, Milano 2002.
- SASSO G., *Tramonto di un mito. L'idea di progresso fra Otto e Novecento*, Mulino, Bologna 1988.
- STIGLITZ J.E., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, tr. it., Einaudi, Torino 2002.
- VAN PARIJS P., VANDERBORGH Y., *Il reddito minimo universale*, tr. it., Bocconi, Milano 2006.

